



SOGNO E REALTÀ DI UN CARCERE MIGLIORE

La rassegna di teatro organizzata dall'associazione "Il Carcere possibile Onlus", in collaborazione con il Teatro Stabile di Napoli e con il Provveditorato regionale dell'Amministrazione Penitenziaria è giunta alla quinta edizione.

In molti hanno contribuito alla riuscita del progetto, dagli organizzatori agli operatori penitenziari, dagli attori e registi professionisti ai volontari, oltre ovviamente ai protagonisti principali, vale a dire i detenuti e gli internati che hanno messo in gioco se stessi, consapevoli che lo scopo principale di questo tipo di iniziative non risiede nella perfezione formale della

a cura di Antonella Barone

In Campania la rassegna di teatro organizzata dall'Associazione "Il Carcere possibile" è giunta alla quinta edizione

rappresentazione, bensì nello sfruttare appieno un canale comunicativo insolito ed efficace. Nonostante qualche incertezza nella recitazione non sono mancati mo-

menti di vero teatro, apprezzati dagli spettatori anche con frequenti applausi a scena aperta.

I detenuti/interpreti, grazie alla *finezza* della rappresentazione hanno potuto esprimersi con *autenticità* al di fuori della costrizione penitenziaria, dei rigidi schemi imposti dalla disciplina dell'istituto.

La rassegna è stata aperta da "La giostra. L'eccezione è la regola" messo in scena dalla compagnia dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa con la regia di Gesualdi e Trono.

È stata poi la volta degli ospiti del centro minorile di Airola, diretti da Antimo Nicolò con "Ragazzi di vi-

In molti hanno contribuito alla riuscita del progetto, dagli organizzatori agli operatori penitenziari, dagli attori e registi professionisti ai volontari



ta", libero adattamento da Pier Paolo Pasolini, e della compagnia della Casa Circondariale di Poggioreale, che hanno rappresentato un progetto curato dall'educatrice Patrizia Giordano, intitolato "E non si era d'autunno... Libertà un po'".

I detenuti della custodia attenuata di Eboli hanno presentato lo spettacolo "O cunto d'o quatto 'coppe", a cura di Pino Turco e il gruppo teatrale della Casa Circondariale di Benevento "Angeli", progetto curato da Salvatore Guadagnuolo. Attesa ed apprezzata, infine, l'esibizione di una compagnia storica per la rassegna "I liberanti" che quest'anno ha

proposto "Otello o Jago. Viaggio in mare di uomini nella tempesta", testo di atmosfera shakespeariana, diretto da Antonella Monetti.

La rassegna è stata conclusa dalla "Maria Stuarda" del gruppo teatrale della Casa Circondariale femminile di Pozzuoli, liberamente ispirato al testo di Dacia Maraini. Diretto da Giorgia Palombi su progetto di Maniphesta Teatro, lo spettacolo è stato rappresentato per la prima volta nella storia della rassegna da una compagnia mista di detenute/attrici e detenuti/attori provenienti dal carcere di Secondigliano.

CULTURA E SOLIDARIETÀ

Intervista a Riccardo Polidoro
Presidente dell'associazione
"Il Carcere possibile" e Ilaria Ceci
responsabile delle pubblicazioni.

Come è nata l'Associazione "Il Carcere possibile"?

Riccardo Polidoro: "Il Carcere Possibile nasce nel 2003, come gruppo di lavoro della Camera Penale di Napoli. Nel 2006, il "progetto" si trasforma in Onlus, Organizzazione non lucrativa di utilità sociale. Il progetto è nato per avvicinare ancora di più l'Avvocatura, in particolare quella napoletana, alle problematiche relative al sistema penitenziario, ma la partecipazione non è limitata ai soli avvocati, infatti, l'iscrizione è aperta a tutti.

Il Carcere Possibile Onlus – per statuto – persegue il fine della solidarietà sociale, civile e culturale nei confronti della popolazione detenuta, nel rispetto dei principi sanciti dalla Costituzione e delle norme dell'Ordinamento e del Regolamento Penitenziario".

Quali sono le attività prevalenti dell'associazione?

Riccardo Polidoro: "L'attività dell'Associazione è duplice. Da un lato cerchiamo di dare il nostro contributo affinché venga applicato il principio del fine rieducativo della pena, dall'altro denunciando le vaste problematiche che affliggono il sistema penitenziario.

Nel tempo si sono susseguite numerose iniziative che hanno visto protagonisti i detenuti, dentro e fuori il carcere, come laboratori di



teatro, di lettura, di cucina. Sono state coinvolte nelle manifestazioni anche altre associazioni, imprese che hanno offerto la loro collaborazione per favorire un percorso rieducativo. Ricordo, tra gli altri, *La Feltrinelli*, l'Associazione Napoli Capitale Europea della Musica, il Premio Napoli, l'Associazione Costruttori Edili, la Facoltà d'Ingegneria dell'Università Federico II, l'Associazione Professionale Cuochi Italiani, il Teatro Augusteo, moltissimi artisti. In alcune manifestazioni è stata poi determinante anche la collaborazione del Comune e della Provincia di Napoli".

Il teatro in carcere è stato dall'inizio al centro delle vostre iniziative?

Riccardo Polidoro: "Sin dal 2003 abbiamo posto molta attenzione ai laboratori teatrali in carcere, che costituiscono un momento fonda-

mentale per il percorso rieducativo dei detenuti.

Il 18 giugno 2003 c'è stato, possiamo dire, il nostro debutto. Con due spettacoli, tenuti al Maschio Angioino di Napoli, rappresentati rispettivamente dalle detenute della Casa Circondariale di Pozzuoli e dai detenuti della Casa Circondariale di Poggioreale. Progressivamente sono aumentate le compagnie che hanno aderito all'iniziativa.

Anche per l'attività della Rassegna è stato determinante il contributo del Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria, delle Direzioni e del Personale degli Istituti coinvolti. Va altresì sottolineato l'impegno di tutti.

La rassegna – unica del genere in Italia – offre un panorama dell'attività svolta nei laboratori teatrali dai detenuti, rappresentando un momento finale e pubblico di un delicato ed impegnativo lavoro svolto all'interno delle mura del carcere".

Cosa rappresenta il teatro in carcere?

Ilaria Ceci: "È un forte strumento di rieducazione e cambiamento per gli attori/detenuti ma è anche un mutamento del mondo carcerario a sostegno della legislazione più avanzata, che persegue l'obiettivo del reinserimento in società di chi vive l'esperienza della detenzione. Il teatro in carcere, quando è guidato da una corretta metodologia artistica, crea un contesto pedagogico che coinvolge tutti coloro che fanno quell'esperienza teatrale, arricchendo la cura e la stima della persona, la salute mentale e corporea, la propria sensibilità e la propria esperienza cognitiva. Il teatro in carcere, inoltre, propone una scena dove le culture, le lingue e le etnie si incontrano".

Qual è la vostra posizione rispetto all'attuale situazione nelle carceri italiane?

Ilaria Ceci: "Sul nostro sito vi sono innumerevoli documenti, che individuano anche concrete proposte per uscire dall'emergenza che affligge il sistema penitenziario. Emergenza che colpisce i detenuti e lo stesso personale dell'Amministrazione, ivi compresi ovviamente gli agenti di Polizia Penitenziaria.

Siamo molto preoccupati per la mancanza di risposte concrete ad una situazione allarmante che peggiora di giorno in giorno e che va ad intaccare il principio costituzionale del fine rieducativo della pena".

Che progetti ci sono per il futuro della rassegna?

Ilaria Ceci: "L'edizione di quest'anno, la quinta, è stata sicuramente la più difficile da portare avanti ed è proprio per questo che siamo molto soddisfatti dei risultati ottenuti.

In cinque giorni abbiamo avuto circa 700 spettatori, alcune compagnie hanno raggiunto un'elevata maturità artistica che si apprezza nei loro lavori, grazie all'impegno di registi come Gesualdi-Trono, Antonella Monetti, Giorgia Palombi. Gestire le dinamiche interne, equilibri spesso inesistenti, il rispetto o il rifiuto delle regole, richiede forti motivazioni e costante impegno per chi lavora "dentro". I detenuti/attori sono sempre più coinvolti nel processo di creazione sperimentando anche la riscrittura e il risultato è, in alcuni casi, davvero eccellente. Sul palco ci interessa che ci siano degli uomini che con il loro modo di esser veri, riescono ad es-

SINOSSI DELLA RAPPRESENTAZIONE

Casa Circondariale di Napoli – Poggioreale –

...e non si era d'autunno...

Libertà un po'

di e con: **Ally Said, Aracri Giovanni, Capone Rosario, De Francesco Gaetano, Di Costanzo Gennaro, Ferrara Biagio, Guadagnuolo Ciro, Rufolo Vincenzo, Sessa Alessandra.**

Musiche al mandolino di **Pierangelo Fevola**

al mandolino **Pierangelo Fevola**

Laboratorio e conduzione: **Patrizia Giordano**

Forse non è un cantastorie ma solo un ragazzo che non vuole che il pubblico menta a se stesso e a lui perché è di vita che si parla e di vita si tace.

Un corpo sarà trascinato via, in esso è racchiusa l'energia di tutti loro.

Perché, se nella vita si crea, si distrugge anche un po' di se stessi...

Sogni che non possono nascere ma a cui non si rinuncia.

Alessandra ricorderà a tutti che il gioco è una dimensione piena di forza trainante. Intanto, l'albero di Gianni prende vita, l'albero che Gianni ha voluto radicato fortemente alla terra e dal quale ognuno, come foglia, si racconterà solo un po' perché a raccontare è il corpo presente su uno spazio da occupare. Foglie che si staccano non perché è il loro momento, non è mai il loro momento. Un evento nascosto dietro una maschera neutra è pronto a spegnere quella giocosa energia dei ragazzi, quella che pullula e salta anche nell'inerzia e nella chiusura. Solo il suono di cellulari riesce a portare in vita dal sonno/morte dei corpi muti e spenti, quel suono che appartiene a chi sta fuori e che diventa così estraneo a chi è dentro. Dentro è sempre l'inferno e si cerca di far durare il più a lungo " ...ciò che inferno non è ...". Un trenino innocuo cambia direzione e qualcuno tenta la fuga ma poi ci ripensa.

Forse la televisione potrà sottrarli all'anonimato. Occupazione! Occupazione di uno spazio che è solo un po' diverso dal solito, stavolta c'è il pubblico che guarda e non scivola silenzioso accanto alle mura. Una macchia di colore darà vita a quello stesso albero da cui ancora una volta le foglie cadranno per far parlare il corpo, che questa volta, come Cristo, cadrà al suolo. E noi potremo guardarci dentro per dire che non siamo mai estranei a ciò che accade. Nessun colpevole o forse responsabili tutti... Uniti da un filo sottile con un unico direttore d'orchestra che tenta un *contrappunto orchestrale* e sarà talvolta proprio la profondità di una musica a non rendere illusoria la realtà dei sogni, con i loro colori e le loro incertezze.



sere più convincenti di attori professionisti.

È nostro auspicio realizzare un coordinamento degli Istituti che sono ormai ospiti fissi della Rassegna teatrale e che hanno riscosso, con il loro lavoro, successo di critica e pubblico, partecipando anche ad altri Festival e vincendo premi".

POGGIOREALE

La testimonianza di Patrizia Giordano, educatrice e coordinatrice del laboratorio espressivo

Il "laboratorio espressivo teatrale" si presentò inizialmente solo come un'ipotesi di lavoro sperimentale, i cui risultati sarebbero stati valutati nel tempo, quella di riunire un piccolo gruppo di detenuti scelti secondo i criteri della motivazione e partecipazione spontanea. L'obiettivo principale del corso era quello di offrire a ciascun partecipante un luogo entro il quale poter esprimere e dare spazio alla propria anima, alle emozioni, al non detto, di acquisire un maggiore senso di responsabilità ed un elevato grado di partecipazione attiva e di autonomia progettuale.

Questo tipo di programma, attraverso il lavoro creativo personale e di gruppo, tende a stimolare un lavoro di ricerca personale tesa al miglioramento della percezione, al raggiungimento di una maggiore consapevolezza di sé e delle proprie capacità oltre a favorire una comunicazione più autentica. Stimolare il potenziale espressivo, amplificare le capacità di comunicare le proprie idee ed emozioni costituiscono una sorta di allenamento all'intuizione, alla conquista della dinamicità corporea ed al superamento di eventuali blocchi psicofisici. La finalità doveva essere

non solo l'acquisizione di quelli che potrebbero definirsi gli strumenti base per l'attore, ma rendere fruibile alla persona detenuta un momento, non già ricreativo, quanto di crescita personale attraverso la conoscenza dei propri limiti e potenzialità aumentando il senso di sé e l'autostima. L'obiettivo che si poneva fin dall'inizio tale attività era la ricerca del proprio luogo personale attraversando quello del silenzio, delle emozioni oscure o oscure, dell'introversione, dell'ostacolo, fino a raggiungere quello in cui prendere posto per poter dire: "Io sono".

Naturalmente la conduzione del Laboratorio espressivo richiedeva strumenti di conoscenza, non pertinenti o richiesti in questo caso alla figura dell'educatore, ma comunque indispensabili per lo svolgimento dell'attività. Tutto ciò aveva inizio nel 2004. Da allora con il laboratorio sono stati realizzati progetti impegnativi. Affiancati da due registi, C. Cerciello il primo anno e P. Carbone nei due successivi. Quest'anno ci siamo presentati con un lavoro tutto nostro che era di particolare importanza non manomettere. Ma

l'assenza di cinque persone su nove ha determinato cambiamenti significativi e ha tradito le aspettative dei detenuti che si sono impegnati e che avrebbero voluto arrivare fino in fondo... anche solo per "una sosta".

Quando c'è manomissione, "nulla è più ciò che era".

Vorrei chiudere con una citazione. "...quando un uomo attraversa lo spazio ed un altro lo guarda è già teatro".

POZZUOLI E SECONDIGLIANO

Intervista a Giorgia Palombi regista di "Maria Stuarda"

L'Associazione Maniphesta Teatro, opera nelle carceri di Napoli (Pozzuoli e Secondigliano) dal 1997. Quasi ogni anno, da allora, ha portato avanti con i detenuti e le detenute laboratori teatrali di durata variabile dai due ai sei mesi, tutti finalizzati alla messa in scena di spettacoli teatrali, destinati alla popolazione del penitenziario stesso e in molti casi anche ad un pubblico esterno. Nel 2009 le operatrici del-

l'associazione Maniphesta hanno proposto un'interazione fra il femminile di Pozzuoli e il maschile di Secondigliano formando una compagnia mista per la messa in scena di *Maria Stuarda* di Dacia Maraini nell'ambito della V rassegna teatrale *Il carcere possibile*

Con quale metodologia ha cominciato?

"A Pozzuoli la prima necessità è stata destare interesse. Non è facile proporre un esercizio a donne che non vogliono neppure alzarsi dalla sedia. Comincio dalla parola come una sfida. Non tutte sanno leggere ma tutte possono imparare a memoria frasi brevi, ripetute anche meccanicamente. Quando qualcuna che sta provando esce dalla meccanicità e si rivolge a una compagna con più "intenzione", e quando la compagna le risponde, qualunque cosa, anche una battuta spiritosa che ci fa ridere, una relazione scenica nasce improvvisamente sotto gli occhi di tutte. Si diffonde entusiasmo che dà la possibilità di tentare un approccio al movimento. Propongo di ripetere le parole compiendo gesti semplici, ad esempio a chi prova la parte di re Ferdinando chiedo di iniziare a parlare di spalle e di girarsi di fronte al pubblico solo quando pronuncia la frase "con un colpo di lingua, zac!": Nunzia ci prova ed è un grande successo".

Con quale criterio ha scelto gli autori? Sono arrivate proposte dai componenti della compagnia?

"I testi sono sempre scelti istintivamente, per i temi che contengono e si lavora sempre molto sull'improvvisazione. In genere quando c'è un testo d'autore viene smontato e rimodellato sulle



persone con cui lavoriamo; registricamente c'è un disegno creativo molto fluido che si presta a essere reinventato dall'apporto dei partecipanti, dalle loro trovate, dalle loro esperienze raccontate o drammatizzate".

Che tipo di pubblico segue i vostri spettacoli?

"È un pubblico di teatranti, giornalisti, insegnanti, studenti delle superiori e universitari, ma anche di familiari dei detenuti, di figli, mariti, mogli, madri, padri, avvocati, magistrati... Quando si aprono le porte del carcere e il pubblico entra, accanto agli addetti ai lavori dell'istituzione penitenziaria si trovano affiancati gli abbonati del teatro che ci promuove".

Qual è l'utilità del teatro in carcere?

"Chi si accosta al teatro in carcere lo fa in una condizione di tensione come se cercasse una via di scampo. Avevo preventivato la costruzione di un prodotto teatrale e mi sono trovata a cominciare un percorso di alfabetizzazione creativa: loro si accostano a tecniche e contenuti, io imparo la lingua dell'essenziale, dell'autenticità, della realtà che c'è dentro il suono delle parole o nella proposta di un gesto".

LAURO

Intervista ad Antonella Monetti

Attrice e conduttrice televisiva nel 2000, con la regista Alessandra Tuto, ha fondato nella Casa Circondariale di Lauro la compagnia teatrale *I liberanti* composta da detenuti ed ex detenuti. Nell'ultima edizione della rassegna *Il carcere*

possibile ha presentato Otello o Jago. Viaggio in mare di uomini nella tempesta.

In un istituto a custodia attenuata come quello di Lauro è più semplice realizzare iniziative di teatro rispetto agli istituti a regime ordinario?

"Ho sempre e solo lavorato a Lauro e le situazioni di lavoro negli altri istituti le conosco poco. Ma credo che la custodia attenuata, la possibilità di ottenere permessi o

ai nuovi... Una strana faccenda, davvero, dato che poi comunque tutti – non importa come sono arrivati – si appassionano allo spettacolo e all'andare in scena".

Gigi Proietti dice che "nel teatro tutto è finzione ma niente è falso". Quanto c'è di vero in questa affermazione, soprattutto rapportata al contesto nel quale lei opera?

"Credo che tra tutti i tipi di teatro che conosco questa frase si addica perfettamente solo al teatro in carcere,



l'opportunità prevista dall'art. 21 siano elementi che possono favorire la buona riuscita di queste iniziative, anche se quella dei permessi è sempre stata una questione delicata. Ovviamente non è che i detenuti bravi a recitare hanno diritto alla premialità. Accade invece che siano piuttosto quelli che "potrebbero sbloccare con i permessi", come che si dice in gergo, si avvicinino al teatro... sicché alcune volte sembra che solo chi può andare in permesso possa fare teatro. E che quelli che ormai hanno sbloccato debbano farsi da parte per lasciare spazio

dove questi attori detenuti, divi per una sera, in scena sono sicuramente sinceri come solo durante un'avventura esaltante si riesce ad essere".

Quale genere di gratificazioni si ottengono nello svolgere un'attività come la sua in carcere e quali sono invece i problemi e le difficoltà maggiori?

"La soddisfazione è quella di portare in scena il corpo del contemporaneo così com'è in questo momento, senza finzioni, e di poter usare questa materia

per modellare uno spettacolo. Per il resto è difficile costruire qualcosa che non sia meravigliosamente effimero in questo contesto”.

Nell'ambito del trattamento rieducativo quale peso ritiene possa avere l'attività teatrale?

“Io credo che il teatro e l'arte in genere, siano le migliori esperienze che la condizione di detenzione possa consentire di vivere, perchè lavorano sulla persona, sulla sua capacità di pensarsi altro da quello che si è, sulla capacità di evadere dal proprio contesto sociale, ancor prima che carcerario”.

BENEVENTO

Il gruppo teatrale dell'istituto di Benevento ha partecipato alla rassegna con *Angeli*, uno spettacolo tratto dall'Odissea di Omero e dall'Ubu re di Alfred Jarry, a cura di Salvatore Guadagnuolo. Dell'esperienza parlano i docenti, i detenuti e gli operatori dell'area pedagogica.

Dal punto di vista motivazionale e di coinvolgimento avete riscontrato differenze tra i detenuti/attori e altre categorie di attori?

Salvatore Guadagnuolo: “La differenza tra l'attore detenuto e gli altri attori sta nella restrizione in cui i suddetti vivono. A ciò si aggiunge la difficoltà di concentrarsi, fondamentale nell'attività teatrale. D'altra parte, l'impegno che richiede il corso di recitazione può rivelarsi utile a catalizzare l'attenzione dell'allievo e incanalare le energie verso utili dinamiche di gruppo, fondamentali per lo spettacolo”.

Cosa vi ha dato questa esperienza dal punto di vista umano ed emotivo?

Michelangelo Fetto: “Venire a contatto con una realtà prima sconosciuta o della quale si ha cognizione solo per quello che si legge sui giornali è stato indubbiamente importante in termini di crescita culturale e dunque umana. Dispiace dirlo, ma generalmente la concezione che si ha del carcere non tiene conto dell'impegno e della preparazione delle figure professionali di alto livello che lavorano con serietà, nonostante la carenza di fondi e strutture, per il recupero delle persone detenute. Viviamo in una società che attraverso il filtro dei media non ci fa notare le problematiche di chi deve fare i conti con la sopravvivenza e con il rischio di creare isole malavitose, vere e proprie roccaforti dell'antistato. Il recupero dei valori dell'integrità, del lavoro onesto, del rispetto delle regole da parte di persone che hanno vissuto sempre nella cultura dell'illegalità è impresa davvero ardua per chi è preposto a questo compito. Noi siamo convinti di avere dato il nostro piccolo contributo nel corso di questi anni ma, umanamente, abbiamo guadagnato un'esperienza irripetibile in termini di conoscenza e riconoscenza”.

Salvatore Guadagnuolo: “Si comincia questa attività credendo di apportare esperienza, competenza, professionalità. Ben presto, invece, ci si accorge che si riceve anche di più di quel che si dà poiché, umanamente, l'incontro con l'altro quasi sempre arricchisce se stessi. La dimensione umana travalica la dimensione professionale, anche se la compenetrazione di entrambe è il terreno migliore per arrivare ad una valida relazione sociale”.

Cosa ha significato per lei partecipare al laboratorio teatrale?

Primo detenuto: “Quando sono salito sul palcoscenico, allo scetticismo iniziale si sono sostituite la percezione di una nuova realtà celata da finzione o fantasia e, infine, la scoperta di un mondo fatto di piccoli valori, e grande semplicità. Tutto questo ha aggiunto un po' di sapore ad una vita resa insipida da vicissitudini e senza è più sapore”.

Secondo detenuto: “Il corso teatrale per me è stato un'esperienza nuova e bella che mi ha permesso di superare la timidezza, l'insicurezza davanti a nuove esperienze, di imparare a lavorare con gli altri, a condividere le emozioni e a lavorare per la realizzazione di un'idea”.

Consiglierebbe quest'attività ad un compagno e perché?

Primo detenuto: “Non uno ma tanti. La speranza è che si possa capire che la vita stessa è un palcoscenico e che con i registi giusti, anche pessimi istrioni possono cimentarsi in buone farse”.

Secondo detenuto: “Consiglierei di fare teatro perché ti permette di conoscere altre persone che ti aiutano ad esprimere le emozioni e a riflettere”.

Alla luce di questi anni di esperienza, quali sono i principali risvolti della messa in scena di uno spettacolo?

Il gruppo di osservazione: “La fase finale di un laboratorio teatrale è particolarmente delicata ed importante. Andare in scena, cioè offrire al pubblico il frutto del lavoro maturato nel laboratorio teatrale, significa per i corsisti, verificare le capa-

IL MIO COMPITO È DARE SPERANZA

Per me il Teatro è un luogo magico, pieno di fascino e mistero. È come vivere una realtà parallela a quella che si vive nella vita di tutti i giorni. "Ma quando si è veramente se stessi? Quando si è in scena o quando si vive la propria quotidianità?"

In scena e nel quotidiano non smettiamo mai di recitare, ognuno di noi fa la sua parte occupando il suo spazio, il suo tempo e il suo attimo; si segue un copione fatto di regole da rispettare. Ma la magia del teatro fa in modo che, rispetto al quotidiano, si può essere molto più veri.

"Questa mia esperienza di Teatro nella compagnia I Liberanti all'interno del carcere – ha spiegato Marcello Cacace, neo-attore della compagnia – mi ha dato la possibilità di realizzare questa consapevolezza dentro di me: per quanto ognuno di noi segue un copione, non deve assolutamente dare modo a quest'ultimo di mettere in discussione il proprio Essere. Le regole, i tempi e gli spazi vanno rispettati ma bisogna anche metterli in discussione per non intaccare la propria personalità. Insomma, nascondersi o fingere, per quanto possa farti sentire al sicuro, non è mai come Essere Se Stessi". L'idea e la compagnia nascono quasi nello stesso momento in cui nasce il carcere, grazie, in particolare, alle registe Alessandra Cutolo ed Anto-

nella Monetti. Entrambe persone versatili, grintose e portatrici di idealità che, negli anni in cui "le custodie attenuate" godevano di spinte forti e, quindi, anche di sovvenzionamenti, risorse robuste e vigorose, avevano creduto profondamente nel progetto. Oggi, forse, il teatro in carcere non vive uno dei suoi momenti migliori, ma, d'altra parte, è la più generale crisi che tutto attanaglia ed un po' ovunque porta i suoi effetti nefasti.

Della compagnia de *I Liberanti* restano le registe, che garantiscono qualche mese di lavoro per mettere in scena uno spettacolo almeno nell'ambito della rassegna del *Carcere possibile...* Gli attori non sono più quelli degli anni passati e sicuramente il laboratorio non può essere fatto come un tempo, causa la massiccia riduzione di fondi, che ha riguardato tutte le carceri.

Resta la fedeltà ad un'idea ancora di tanti operatori, resta la voglia di fare teatro di molte persone detenute, resta che quando gli attori/detenuti salgono su un palco guardati dai loro cari e da un pubblico, si risentono attori, protagonisti di qualcosa, non più "agitati", ma sentono di agire guadagnano paradossalmente uno stato di sospensione in cui sono finalmente soltanto degli uomini: non più detenuti per un momento, non ancora attori, ma uomini che finalmente stanno occupan-

do uno spazio ed un tempo tutto loro e in qualche modo stanno anche incidendo sul tempo e sullo spazio altrui. In questo, il teatro in carcere conserva un potere liberatorio fascinoso e suggestivo, ma il teatro è anche disciplina, impegno, sudore, fatica, tentativo di superarsi, di affrontare i propri limiti, di svelare (protetto dalla maschera del personaggio) il vero lo. Certo, il teatro in carcere porta con sé anche tutte le contraddizioni del carcere stesso e rappresenta uno dei tanti momenti in cui si dovrebbero congiungere arte, umanità, pietà, istuzionalità.

Se si leggono le parole di Marcello Cacace o se si assiste ad un lavoro come quello visto nell'ambito dell'ultima rassegna del *Carcere possibile* il dubbio si scioglie a favore dell'impellenza anzi di continuare e favorire le forme espressive in carcere, senza, però, mai perdere di vista l'obiettivo principale: dare realmente l'opportunità alle persone detenute di incontrare parti mai conosciute di se stessi e ad una maggiore accettazione del proprio essere. Far sì che il teatro possa essere innanzi tutto di chi lo fa e non trasformarsi solo in un momento auto celebrativo e narcisistico dell' "istituzione"!

Claudia Nannola
Direttore I.C.A.T.T. Lauro

cià e le competenze acquisite, individualmente e con il gruppo, ed è in fondo l'unico modo per dare forma alla creazione teatrale; per la popolazione detenuta che partecipa da spettatore, l'occasione per condividere emozioni con i protagonisti della rappresentazione, oltre che un esempio positivo offerto dai

consisti nel dimostrare che l'impegno, la dedizione, la serietà e soprattutto la fatica dello studio, portano a risultati socialmente utili e a scoprire potenzialità non conosciute ed inespresse. L'allestimento di uno spettacolo teatrale, l'accoglienza di pubblico esterno alle manifestazioni favoriscono, dunque, la co-

municazione e il confronto tra le varie professionalità interne ed esterno all'istituzione". ●

Con la preziosa collaborazione di Claudio Flores direttore dell'Ufficio detenuti e trattamento del PRAP di Napoli